

# Indossalo, ti ucciderò

## 1

Aveva voluto bene a suo padre, un affetto incondizionato nonostante le assenze. Lo vedeva solo qualche giorno all'anno, quando l'uomo rincasava dalle spedizioni tra Oceani, isole esotiche e paesi lontani, con un regalo portato dai luoghi nei quali aveva viaggiato. Era un marinaio, il nostromo di un mercantile, e la sua terra, quella alla quale sentiva di appartenere, era il mare. Il bambino manifestava una felicità autentica di fronte ai doni, dimostrazione (o illusione) che, seppur mancando, suo padre pensava a lui. E, nelle poche sere in cui cenavano assieme, adorava farsi raccontare le storie degli oggetti che provenivano da posti così remoti e affascinanti. Gestì di facciata paterna per mettersi l'anima in pace.

*Un marinaio ha una donna in ogni porto*, e la madre era una di queste, con la differenza di essere l'unica con la fede al dito. Il nostromo ritornava a casa per una radice cresciuta irresponsabilmente: la famiglia. Fino a che il legame appassì consumato dalla separazione e non tornò più.

Per intere settimane il bambino attese invano, con la speranza che dietro la porta facesse capolino il genitore. Quando realizzò l'abbandono sentì un dolore fortissimo, simile a una pugnalata. E l'amore che aveva sempre provato si tramutò in odio. Prima verso il padre, poi verso chiunque.

Era cresciuto imparando il distacco: l'abbandono paterno; la distanza della madre che non lo guardava negli occhi a causa dell'iride rossa. Da credente e timorata, pensava fosse segno di una maledizione. L'occhio sinistro scarlatto era dovuto a un lieve albinismo, ebbene la suggestione della donna le fece preferire di evitare lo sguardo di suo figlio. Non esisteva tenerezza o contatto tra loro, seppur il bambino ne sentisse il bisogno. La creatura che aveva partorito era una calamità voluta da uno sconosciuto disegno del destino e andava trattata come tale.

Il piccolo fece dell'isolamento una condizione necessaria, trascorrendo intere giornate rintanato in camera a leggere. Disponeva di numerosi libri: il padre, per contrastare la noia di lunghe tratte, adorava rilassarsi con un romanzo sottocoperta. Condividendo mesi interi con una ciurma composta da uomini di nazionalità eterogenee, masticava piuttosto comodamente lingue diverse. I marinai conoscevano la passione del nostromo e presero l'abitudine di regalargli

libri nei loro idiomi. Il sottufficiale li custodiva gelosamente: prima sulla nave, poi nella libreria di casa. Il bambino, pescando da una biblioteca fornita, divorò pagine e pagine, lasciandosi rapire dalle avventure di Melville, di Hemingway, di Salgari, di Michaux, di Tolstoj... Lesse in inglese, francese, russo, spagnolo, italiano. Inizialmente scorreva le parole in maniera automatica, senza comprenderne i contenuti, solo per tenere staccata la mente dal grigiore della realtà. A poco a poco, però, prese confidenza e i termini si schiarirono, si legarono tra loro, formarono frasi ed ebbero senso. Divenne precocemente un poliglotta e imparò cinque lingue. Presto la passione per la lettura si trasformò in morbosità: diventò talmente avido di storie da dimenticare persino la fame. La madre non si accorse della spiccata intelligenza del figlio, tantomeno della noncuranza riguardo se stesso. I libri lo emarginavano da lei e questo le bastava. Più il morbo attecchiva, più era quieta.

A volte usciva in giardino ma non giocava. Non sapeva giocare, nessuno l'aveva mai incoraggiato a farlo e aveva perso la propensione naturale dei bambini. La sola compagnia era quella di un gatto randagio che, ogni tanto, veniva a prendersi l'ombra del salice in cortile. Il bambino pensava che il micio gli volesse bene: aveva il coraggio di guardarlo e stava volentieri vicino. Una sensazione piacevole quella di essere accettato, una forma dell'amicizia che gli era sconosciuta. Confondeva la confidenza animale con un sentimento umano ambiguo nella sua esperienza. Il piccolo osservava il gatto sonnacchiare o seguire con lo sguardo una mosca; non lo accarezzava mai perché nessuno l'aveva incoraggiato neppure a mostrare affetto.

Accadde che in primavera il micio non si facesse vivo per giorni, probabilmente impegnato in amori felini.

Il bambino si sentì ingannato di nuovo e la rabbia repressa, annichilita dalla lettura però latente nel profondo, emerse commutandosi in odio anche per l'animale che l'aveva illuso e poi dimenticato, esattamente come il padre. Furibondo, attese che il gatto si ripresentasse. Quando successe, prese un coltello dalla cucina, uscì in giardino, bloccò il felino alla collottola e piantò la lama nella gola dell'animale senza esitazione. La pelle del gatto si lacerò come stoffa alla pressione della punta. Il bambino si eccitò vedendo sgorgare il sangue e sentendo tra i polpastrelli i tremori degli ultimi, affannosi, respiri. Compiuto il delitto sentì un brivido gradevole di soddisfazione e nessun rimorso. Fu la sua prima uccisione.

Poche ore dopo, la madre trovò il corpo del gatto sotto il salice, con un coltello della cucina insanguinato a fianco. Dedusse l'accaduto dando la colpa al figlio senza riserve. In un certo senso, si sentiva sollevata perché le sue convinzioni di maledizione avevano trovato conferma. Non si rivolse a un medico, non do-

mandò consiglio a un prete, a un altro genitore, a parenti o amici. Non gliene importava. L'unica cosa che fece fu spedirlo in un collegio e scordarsene per sempre. Aveva appena dodici anni.

Era uno studente impeccabile e incredibilmente brillante, preso di mira dai coetanei. Nell'istituto dov'era confinato subì lo scherno dei compagni che lo vesavano per via della sua indole remissiva e l'occhio rosso (si sa quanto, durante la pubertà e l'adolescenza, le debolezze fisiche e spirituali possano comportare le beffe degli altri). Un bulletto in particolare, tale Gabbo, lo picchiava a ogni occasione buona. Un pomeriggio, il ragazzo stava studiando in un'aula poco frequentata. Gabbo, sapendo di trovarlo lì, andò a cercare zuffa senza presumere che il suo bersaglio avrebbe reagito. Inizialmente il ragazzo patì le sberle e le prese in giro, lasciando che Gabbo si divertisse crudelmente. A un tratto si rivoltò: afferrò la penna che usava per i compiti e con uno scatto la piantò nella guancia dell'aguzzino, trapassandogli la carne e sfregiandolo orribilmente.

Quell'episodio pose fine alla sua dimora in collegio. Il Direttore decise di espellerlo per comportamento violento.

Un professore di letteratura dell'istituto, il Signor Lomië, se l'era preso a cuore. Avendolo seguito negli studi lo reputava dotato e temeva che l'espulsione di un sedicenne potesse comprometterne il talento cristallino. Per questo si offrì di ospitarlo in un piccolo appartamento che non usava, rimediandogli qualche lavoretto di traduzione. La puntualità e la precisione professionale del ragazzo, completamente assorto dalla novità di un mestiere, lo fecero apprezzare agli editori che, man mano, gli offrirono una quantità considerevole di impieghi. Grazie ai guadagni si mantenne abbastanza agevolmente e scoprì l'indipendenza. Si spostò presto dal monocale di Lomië per affittare una mansarda in centro. In quell'epoca cominciò a cimentarsi con la scrittura attraverso la poesia. Spinto dal professore che lesse i suoi componimenti e ne riconobbe il genio, il ragazzo presentò gli scritti a un editore per cui lavorava che rimase entusiasta. Pubblicò la sua prima raccolta intitolata *Nulla ci tiene qui* e giunse a un successo inatteso. Nel corso degli anni seguirono altre pubblicazioni e altrettanti trionfi.

Aveva appena spento venti candeline quando consegnò alle stampe il libro d'esordio. Decise di non firmarsi col suo nome ma di usare uno pseudonimo. Neppure l'editore lo vide mai in faccia, gli piaceva l'idea di essere un segreto e domandò a Lomië di mantenere il riserbo sull'identità. La gente avrebbe giudicato l'opera senza preconcetti, facendo a meno di assegnarla al volto di un eterno sconfitto, limitandosi alla bellezza dell'arte. La sua esperienza lo riduceva a

un perdente, dimenticato dalla famiglia, soggiogato dai coetanei e sbattuto fuori dalla scuola in cui era stato rinchiuso. Lo sapeva. Anche se la gran parte dei lettori non poteva conoscere la storia dell'autore, temeva che la sua cattiva reputazione sarebbe emersa contaminando la bontà dei versi. Lomiè e l'editore furono i soli a credere in lui, gli infusero fiducia. Era la grande occasione di riscatto.

Il riconoscimento della critica e del pubblico aumentarono la considerazione che aveva di sé. Passò da una sensazione di nullità a una sorta di delirio di onnipotenza creativa. Usò pseudonimi sempre diversi per firmare le poesie: il suo vero nome sarebbe stato l'unico ricordo del passato, un'onta da cancellare.

A neanche trent'anni era ricco. I suoi libri venivano tradotti e venduti in moltissimi paesi e i proventi gli garantivano un tenore elevato. Aveva la possibilità di viaggiare in eterno, di vivere una vita libera dalla fissità dei legami che rinnegava e così fece. Vagò per l'Europa alternando periodi di assoluto ritiro ad altri di esuberanza incontrollata. Da autore evitò qualsiasi forma di contatto col pubblico: non frequentava gli ambienti intellettuali dei caffè, non parlava in pubblico delle opere, né palesava in alcun modo la sua identità di poeta celebre. Rimase nell'anonimato come artista ma non come presenza. Passò da persona a personaggio: un viveur eccentrico, amante di luoghi di perdizione e di esplorazioni al limite. Iniziò a vestirsi in modo stravagante, a dedicarsi ai piaceri carnali e agli stupefacenti, in particolare all'oppio, del quale adorava le conseguenze estatiche. Acquisì ogni sua particolarità: dal linguaggio forbito agli abiti appariscenti, dai vizi esagerati all'aspetto fisico. L'iride rossa diventò un segno distintivo: indossò un monocolo che aveva l'effetto di ingrandire l'occhio. Quell'imperfezione si trasformò in un vanto.

A Lisbona compì il primo omicidio. Sedeva su un divanetto del bar dell'albergo in cui pernottava. Era tardi e cercava di smaltire la droga nelle vene diluendola con del rum. In un tavolo a fianco un grassoccio signore di mezz'età civettava con due ragazze provocanti e disinibite. Erano su di giri: bevevano cocktail e ridevano ammiccando vicendevolmente. A un certo punto la giovane bionda si accomodò sulle gambe del maschio corpulento e lo baciò con passione (troppa perché fosse spontanea) mentre l'amica rimase a guardare divertita.

Il Poeta assistette alla scena. Non c'era nulla di così strano o deprecabile, in fondo anche lui si era spesso accompagnato a prostitute. Eppure, la lascivia dei tre risvegliò una perversione travolgente. Provò un desiderio tale da fargli salire l'acquolina e che andava esaudito. La sua mente si appese a un chiodo fisso: l'idea di uccidere un essere umano.

Quando il trio di sconosciuti salì in camera per terminare la serata in bellezza, li seguì per verificare la stanza dove alloggiava la preda. Il pingue signore

sarebbe stato il suo bersaglio. Aspettò ore in piedi nascosto all'angolo del corridoio, finché le ragazze - conclusa la loro prestazione - uscirono. Quando lasciarono il piano, bussò alla porta presentandosi come servizio in camera. Aveva già in mano il pugnale che portava con sé per tutelarsi dai loschi figure che popolavano gli spazi che frequentava: bordelli, bische, locali poco raccomandabili. L'altro disse da dentro: "Un attimo" con tono scocciato, non dubitando che a quell'ora e senza richiesta una visita del personale fosse strana. Ma era ancora troppo su di giri per rendersene conto. Aprì che aveva addosso solo una vestaglia blu. Non ebbe neppure il tempo di stupirsi o terrorizzarsi di fronte allo sconosciuto: una mano gli tappò la bocca, l'altra conficcò la lama nel fianco. All'orecchio sentì sussurrare: "Buonasera, sono arrivato". La vittima venne spinta all'interno. Il Poeta chiuse la porta dietro di sé aiutandosi col piede per non mollarla la presa. Aggiunse eccitato: "Durerà un attimo e sarà definitiva. Quindi non preoccuparti. Per citare Bromfield - *La morte è una cosa rapida, chiara, che non ammette compromessi* - ", poi pugnalò di nuovo all'addome e al collo. L'uomo era già nell'al-di-là ma gli inferì ugualmente una decina di coltellate sul letto. La ferocia si amplificava a ogni affondo. Nella violenza percepiva una specie di amplesso, un appagamento che saliva all'aumentare dello zampillare del sangue. Scaricò tutto il piacere respirando l'aria satura di sudore e dell'acredine di interiora umane. Esausto si sfregò un fazzoletto sul viso, poi pulì il pugnale strusciandolo sul cuscino. Guardò il cadavere steso e disse ridacchiando: "È stato un piacere".

La mattina presto, prima che il delitto venisse a galla, era già su un aereo per la Scozia.

Da allora non smise più di uccidere. Il seme della violenza aveva prosperato a tal punto da assuefarlo. Compì massacri per il Vecchio Continente a colpi di lama, il suo autografo. Ammazza uomini di ogni estrazione ed età, tutti pugnalati. Riconobbe un'estetica profonda nell'omicidio, quasi pari a quella che si poteva leggere nella poesia. L'attesa, la preparazione, la paura, la lotta per difendere la vita e poi il colore del sangue e delle viscere. In ultima la morte, così assoluta. L'assassino vi riscontrava i tratti della perfezione: la complessità dei particolari, la responsabilità dell'atto, la grandiosità della fine. Credeva che in pochi potessero uccidere, come in pochi potevano scrivere qualcosa di indimenticabile. Erano due forme dell'arte destinate a un élite cui si fregiava di appartenere.

Ad Amsterdam, uno studente che aveva conosciuto in un parco cadde in trappola. Stavano leggendo entrambi seduti su due panchine adiacenti, godendosi il tepore tenue dell'estate olandese. Fu il giovane a rompere il ghiaccio, con l'innocente sfacciataggine tipica dell'età, interessandosi del libro di Pessoa che il Poeta

teneva tra le mani. Lui, invece, stava cimentandosi con *L'Aleph* di Borges. Il giovane rimase affascinato da quel personaggio eclettico e colto. Dopo una chiacchierata sulla letteratura, promisero di rivedersi. Fissarono l'appuntamento per la sera di domenica nello stesso punto dove si erano lasciati. La mattina del lunedì venne trovato il cadavere dello studente steso sulla panchina. Fu la prima volta che gli inquirenti legarono l'omicidio ad altri avvenuti all'estero. Riscoprirono un modus operandi preciso, rintracciabile in diversi delitti qua e là per l'Europa. La stampa montò un caso: in città c'era un serial killer.

L'attenzione mediatica alimentò la vanità dell'assassino. Oltre alla poesia, aveva un'espressione ancora più sofisticata per mostrare il suo talento, attraverso la quale la gente l'avrebbe rispettato in una forma differente a com'era abituato: la paura.

Volle rivendicare la paternità degli omicidi. Spedì una lunga lettera a un quotidiano nazionale che la pubblicò subito, dove descrisse nei minimi dettagli il crimine per dimostrare di non essere un impostore.

La firmò con uno pseudonimo, l'ennesimo: Dandy Killer. Si sarebbe chiamato così di lì in poi, per ogni sua uccisione.

C'era ancora il corpo caldo di Lili a terra, il sangue inzuppava il tappeto.

Il Dandy Killer stava scrivendo al *Corse-matin* in perfetto francese, per raccontare i particolari del nuovo delitto. Il messaggio recitava:

*“Gentile redazione di Corse-matin, siate raggianti oggi, poiché avete l'onore di essere stati scelti da me medesimo. Pensate, testate del calibro della Bild, del Guardian, del Corriere della sera o de El País hanno avuto un tale privilegio. Oltretutto, documenterete la morte della mia prima vittima femmina. Non siate riconoscenti (anche se non vi biasimerei se lo foste), svolgete solo il vostro lavoro: pubblicate la lettera cosicché l'immensità della morte sia decantata.*

*A Bastia, al 19 di Allée des Oeillets, troverete il corpo di Lili. É deceduta da poco ed è meravigliosa riversa sul pavimento senza vita. Abbiamo trascorso una notte stupenda assieme, legandoci nella passione. La prostituta è una delle figure più nobili: donare piacere per soddisfare gli istinti. Quale altro mestiere è tanto ammirevole? Non certo il medico, occupato a tenere in vita anche corpi già condannati, alleviando le sofferenze. Ma le puttane, o beh, le puttane sono di sicuro superiori. Loro scambiano gioia, non sollievo; amplificano le nostre note esistenziali aggiungendo, non ristabilendo (come fa il dottore quando somministra un antidolorifico per far scomparire il sintomo, sinonimo di malattia). Proprio per questo l'ho ritenuta perfetta. É il suo ruolo, quello di realizzare fantasie. Oramai mi conoscete, io ho un desiderio in particolare: uc-*

*cidere. Ho bisogno di sfogare ogni goccia di creatività attraverso il predominio, esattamente come un pittore fa grazie al colore. E saggiare esperienze nuove. Sino a ieri ho ammazzato solo uomini. Godo dell'inutilità dello scontro. La resistenza maschile alla capitolazione è selvaggia e la difesa fisica deleteria innanzi a un gesto premeditato (e perfetto) come una pugnolata. Da qualche tempo, però, mi domandavo come fosse uccidere una donna.*

*Ho assunto Lili ieri sera. Una creatura affascinante. Ho deciso di mandarla al Creatore appena vista, ma prima me ne sarei servito sessualmente. L'ho fatta salire, le ho offerto del vino e un po' d'oppio per sciogliere la tensione. Sembrava felice di stordirsi prima di eseguire le mie voglie. Abbiamo consumato il rapporto con foga, davvero una prostituta partecipe. Ci siamo addormentati esausti sul letto. Era nuda, con un grazioso ciuffo castano a coprirle la guancia. L'ho guardata a lungo e ammetto un notevole compiacimento nell'aver giaciuto con una creatura tanto bella. Mi sono svegliato prima di lei per completare l'aspirazione di una carnalità totale. Ho preso il mio pugnale, lo stesso che ha mietuto le vittime di Amsterdam, Barcellona, Monaco, Vienna... Pure quella che nessuno ha ancora trovato a Zurigo (vi ho offerto uno scoop). Lili, incosciente per via del sonno e dello stupefacente, si è accorta quasi subito che con la lama le stavo carezzando il seno. Probabilmente il gelo del metallo a contatto con la pelle l'ha ridestata. I suoi occhi semiaperti trasmettevano il sentimento che adoro: il terrore. Ho spinto il coltello sino al cuore. Non ha avuto neppure il tempo di gridare. Gorgoglii di sangue le uscivano dalla bocca e annaspava in cerca d'aria. Tenendole la testa sollevata per i capelli, l'ho finita recidendole la giugulare. Un travaglio drammatico e magnifico.*

*Quando riceverete questa lettera forse sarò partito, oppure ancora in Corsica ad ammirare lo splendore della vostra isola. Bensì vi assicuro che ucciderò ancora. Ucciderò sempre. E nessuno mi potrà fermare. Mai.*

*Dandy Killer”*

La nave era partita da Porto Vecchio da circa un'ora. Il sole stava tramontando abbassandosi sulla Corsica. Paul fumava una sigaretta sul ponte di prua e il sapore di tabacco si mescolava in bocca a quello di salsedine. L'ennesimo viaggio, ancora una volta cullato dalle onde, ancora sul suo sentiero preferito: il mare. Era diretto a Genova. Voleva godersi per qualche giorno la poesia di una città magica, la cucina, i colori di un paese straordinario come l'Italia che gli

aveva dato i natali. Da lì sarebbe ripartito attraversando le pianure alla volta di Milano, poi Verona, poi chissà, per ritrovare vecchi amici. L'amicizia, per Paul, rappresentava una necessità. E più di tutte, quella corrisposta a persone calate appieno nell'imponderabile della vita. Coloro che, in effetti, ne comprendevano l'essenza. Gente come Andy, Ross, Riae, Stephan: incorreggibili e audaci. Gente da tenere a distanza, scellerati, reietti. Erano loro le connessioni che manteneva e che più lo affezionavano. Perché era stato pure lui un farabutto, tanti anni fa. Eppure si trattava della stessa persona, sempre di Paul Cortese, che ora aiutava il prossimo mentre prima lo fregava. Non sarebbe stato lo stesso senza il passato. I ribelli si scontrano con i pregiudizi per una parentesi del tempo (o per sempre). Tuttavia niente è imperdonabile. Paul si circondava di riottosi evitando la superstizione. Perché vivere è stravolgere le regole. Gli uomini si nutrono di scosse elettriche. Si sfamano di sesso, velocità, dolore, vizi, gioco, pianto e grida. Cercano emozioni per far rimbalzare il cuore e trasgredire è un ottimo modo di ottenerle. Procedono in bilico, intrappolati su una strada tracciata dai dogmi. Precipitare è l'eventualità più avvincente che si prospetta. Chi è in grado di sovvertire la stabilità è vivo. Paul adorava la vita e la sua complicità migliore: l'amicizia. Per questo le celebrava entrambe con un simbolo: il bracciale.

Scrollò la cenere che se ne andò col vento. Sollevò la manica e accarezzò gli ornamenti che aveva al polso. Li aveva regalati ai molti incontrati sul suo cammino. Erano fatti di legni diversi staccati dagli alberi, dalle panchine, dai tavoli delle bettole, dagli scafi di vecchie barche. Intarsi composti dal materiale del mondo che lo aveva accolto. Pezzi di una storia, la sua, che ne aveva incontrate altre, spesso difficili, spesso al limite, maledettamente sincere. I bracciali erano l'apologia delle affinità che il viaggio aveva creato e che le distanze non potevano cancellare; erano il segno di appartenenza a una tribù indomabile; erano l'emblema di quello in cui credeva: l'azzardo e l'unione.

Poggiato sulla paratia a osservare il panorama, sentì una voce provenire da dietro: "Ha da accendere?".

"Certo", Paul si voltò porgendo i fiammiferi a un uomo dagli abiti distinti, con la pipa in bocca e un occhio rosso sul quale era poggiato un monocolo. Restò inerte qualche attimo, magnetizzato dall'iride vermiglio. Il tizio sorrise e prese la scatola.

"Grazie", strusciò la capocchia di zolfo sul lato appiccando il fuoco, aspirò energicamente e sbuffò un miasma dall'odore delicato.

Si adagiò a sua volta al parapetto di prua: "Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere. Sarà, ma la traversata è decisamente meno noiosa grazie alla pipa", disse.

Paul sorrise per la battuta: "Fumo e alcol sono i migliori compagni della compagnia", rispose.



“Oh, non c'è dubbio. Quindi immagino non la disturbi se mi fermo qualche minuto.”

“Certo che no. Mi chiamo Paul Cortese” e allungò la mano destra.

L'uomo rispose con una stretta energica: “Piacere mio. Io sono Bernard Andread, o Micheal Cöl, o Cornelius Lizov. Ho molti nomi”.

“E quale devo scegliere?”

“Quello che preferisce” consigliò, chinando leggermente la testa da un lato in modo accomodante.

Paul era divertito e perplesso allo stesso tempo dalla bizzarria dell'incontro: “Credo la chiamerò Cornelius”.

“É uno di quelli che preferisco.”

L'uomo si sistemò la lente e scrutò l'orizzonte che stava inscurendo con l'approssimarsi della sera. Dopo qualche istante ruppe il silenzio: “Il mare è decisamente inadatto alla sopravvivenza umana. Onde, tempeste, vastità, correnti, creature degli abissi. Tutte variabili inopportune per un navigante. Eppure esercita da sempre un fascino tremendo. Lei viaggia spesso in nave?”

“Sì. Ogni volta che posso” ammise Paul, pigiando la sigaretta sul corrimano per spegnerla: “sono un sognatore. Quando metto piede su una barca, fantastico sugli avventurieri, gli esploratori e i pirati, su chi ha sfidato le minacce e i misteri degli Oceani. Mi piace immaginarmi uno di loro, anche se so perfettamente che non è come una volta. I marinai sono meno spavaldi e le navi sicure.”

“Già. Esistono altri pericoli di cui *potersi* preoccupare” ammiccò Cornelius. “Proporrei di proseguire bevendo qualcosa, che dice? Per favorire la compagnia...” suggerì con un mezzo inchino.

Avevano deciso di consumare un drink nel bar di bordo. Quattro chiacchiere avrebbero aggiunto interesse alla tratta. Erano personalità distinte che si attiravano naturalmente, pur senza conoscersi. Paul pensava che Cornelius avesse uno charme enigmatico. Di certo era il tipo più strano (e più originale) tra i passeggeri. E quel tipo di caratteri lo calamitavano. Ordinò un bourbon liscio, Cornelius un doppio gin-tonic.

A dire il vero, c'era un che di sinistro in lui. Aveva un modo di parlare gentile, le sue maniere erano educate seppur teatrali, ma lo sguardo lo tradiva. Era profondo e rigido, di una fissità disumana. Osservava con distacco ciò che lo circondava, in particolare le persone. Tranne quando si rivolgeva a Paul, allora l'espressione si rasserenava.

“Lei mi piace, è un tipo curioso” ammise, sorseggiando il cocktail. Poi proseguì: “Va in Italia per piacere o per affari?”

“Gli affari non mi appartengono da un po'. Vado a trovare degli amici.”

“Ah!” parve meravigliato. Spostò la conversazione verso un altro argomento: “Non ho potuto fare a meno di notare i bracciali che ha al polso. Se non sono indiscreto, solo per conversare mi creda, posso sapere dove li ha presi?” e distese le labbra scoprendo leggermente gli incisivi.

“Questi bracciali”, Paul drizzò l'avambraccio mostrandoglieli: “li ho fatti io”.

Cornelius s'incupì improvvisamente. Prese il suo interlocutore poco sotto il gomito e avvicinò l'arto a sé per guardare meglio. Paul non disse nulla ma restò esterrefatto dal gesto. Se prima quel tizio lo incuriosiva, ora lo turbava.

“Molto belli. Davvero li ha fatti lei?” domandò serio.

“Sì.”

Cornelius mollò Paul e si liberò in una risata sguaiata, abbandonandosi allo schienale della sedia: “Signor Cortese, mi stupisce! É un uomo dalle risorse inaspettate. Non mi sembra un tipo che fa le cose tanto per fare. Quindi, mi dica: hanno un significato?”

Paul avrebbe voluto terminare la conversazione. Si sentiva a disagio. Il comportamento di Cornelius era camaleontico, quasi schizofrenico. Cambiava umore bruscamente, troppo. Non che non fosse abituato all'imprevedibile. Anzi, la follia gli piaceva. Il suo compare Rudy, per esempio, era sempre pronto alla bisboccia ma bastava un nonnulla per fargli menare le mani. Una sola parola sbagliata e si passava dai brindisi ai cazzotti. Altrettanto per conoscenti più equivoci, tipo Ross, che sapeva essere silenzioso e allo stesso tempo violento come pochi. Però il loro temperamento era trasparente. Invece quel tizio pareva diverso, una specie di calcolatore capace di celare chissà quale natura recondita dietro le buone maniere. Chi era davvero? Si copriva di un'apparenza istrionica ma aveva fatto solo domande senza svelare niente di sé.

“Sono un simbolo”, spiegò serafico Paul.

L'uomo dall'occhio rosso tacque rimanendo in attesa del prosieguo.

“Sono il segno del legame che unisce me e i miei amici. Li ho costruiti col legno dei posti che ho visitato perché credo che non si debba dimenticare da dove veniamo. E perché, in ogni luogo, ho incontrato qualcuno di importante. Li portiamo per ricordare che la lontananza fisica non cancella l'amicizia. Siamo fieri di essere come siamo e di far parte di un gruppo, il nostro.”

Cornelius scattò in piedi, lanciò a terra il gin-tonic con una sberla. Il bicchiere andò in frantumi. Il monocolo gli cadde penzolando sulla guancia. Tremava di rabbia e iniziò a urlare: “Sciocchezze Paul Cortese! La distanza logora. Logora

qualsiasi relazione. E l'amicizia è una fandonia. Tu sei un maledetto bugiardo! Voi siete dei maledetti bugiardi!”

Il cameriere rimase paralizzato dietro il bancone.

Cornelius si bloccò. Rinvenne dall'ira. Distese i palmi sul tavolo. La voce tornò calma: “Mi scusi. Non so cosa mi sia preso...”

Paul rimase seduto impassibile. Lo fissò serio, senza fare una piega. Dopodiché si sollevò dal posto, ne aveva abbastanza. Si congedò dicendo: “É stato un piacere conoscerla” e s'incamminò verso l'uscita della sala.

Mentre se ne andava, l'uomo dall'iride rossa rispose dandogli del tu: “Non mi hai conosciuto. Non ancora!”

Mancava poco all'alba. Paul non riusciva a dormire e preferì stare sul ponte in solitudine per un'altra sigaretta. Il fumo è un'ottima alternativa al sonno, surrogato i vuoti, rende accettabili i buchi del quotidiano, esattamente quanto il riposo. Nella notte limpida del Tirreno si vedevano già le luci fioche del porto. Da lì a poco sarebbe sbarcato per riunirsi all'Italia. La brezza marina gli rinfrescava la pelle e riempiva i polmoni.

Era a ridosso della paratia quando sentì dei passi svelti provenire da dietro. Si voltò per capire chi fosse. Avvolto dalle tenebre non riuscì a scorgerlo immediatamente. Solo quando fu vicino riconobbe Cornelius. Aveva un ghigno stampato in faccia ed era troppo tardi. Un dolore lancinante s'insinuò nella pancia. Sentì girare dentro di sé, la carne divaricarsi, il calore del sangue pervaderlo. Guardò Cornelius, poi in basso dov'era stato colpito. Vide che l'aggressore impugnava il coltello che l'aveva trafitto sopra l'ombelico.

“Non ti ho detto l'altro mio nome” mormorò il maledetto. Mosse di nuovo l'arma, il foro si allargava. Avvicinò la bocca alle orecchie della vittima e scandì lentamente: “Dandy Killer”.

Paul combatteva contro il male. Si sforzò di reggersi facendo leva sulla ringhiera con le braccia.

“Ne ho uccisi tanti, sai? Ma nessuno come te”, gli schiacciò gli zigomi con la mano sinistra. “Quel porco di mio padre mi ha dimenticato. Era un marinaio. Viaggiava sempre finché si è stufato di me e di mia madre. Lo stesso ha fatto lei, spedendomi in un istituto” Paul sentiva il suo fiato addosso: “Le persone odiano le altre persone Paul. Non esistono amicizia o amore, sono solo menzogne per illuderci di essere migliori, questa è la verità. Prima o poi abbandoneremo o verremo abbandonati, è la nostra sorte ed è ciò che vogliamo. Forse sei solo stupido e non lo sai, o forse ne sei consapevole e vuoi redimerti prima che accada l'inevitabile. Beh, sappi che non c'è alcuna redenzione. Hai osato prendermi in

giro con i tuoi bei discorsi, coi tuoi schifosi simboli di appartenenza che porti impunemente al polso. Io non posso accettarlo!”. Spinse il coltello a fondo: “Tieniti le tue stupidaggini. Ti credi migliore perché confidi nell'amicizia tanto da celebrarla. Sono scemenze, capisci?”

Paul rispose stringendo i denti: “Vai-al-diavolo!”.

Il Dandy emise una risatina isterica: “Ma io sono il diavolo! E sono venuto per ucciderti e uccidere quelli come te. Una volta che sarai morto, li troverò e taglierò loro la gola, ad uno ad uno. Sarà semplice, basterà vedere se indossano i bracciali.”

Paul giocò l'ultima carta. L'adrenalina gli permise di reagire ancora per qualche istante. Bloccò la mano del Dandy Killer che teneva il pugnale e diede una spallata forte per destabilizzarlo. Funzionò: si creò uno spazio che gli permise di colpirlo con un montante sotto il mento. L'assassino rimase annessato dal pugno e prima che potesse riaversi, Paul lo afferrò per le braccia spingendolo verso il bordo del ponte. Il Dandy si oppose. Prima che le forze sparissero per l'emorragia, Paul schiantò l'avversario con una testata al volto. Raccolse ogni risorsa residua e lo trascinò al limite della nave.

Il Killer era in bilico tra il parapetto e il vuoto: “Te l'ho detto Paul, sono un diavolo e i diavoli non muoiono. Tornerò per ammazzarvi tutti. É una promessa!” sbraitò.

Un'ultima spinta decisa. Il Dandy Killer precipitò verso l'acqua. Uno schiaffo sordo e dopo silenzio, mentre Paul cadeva a terra privo di sensi.

Un mozzo lo trovò svenuto e lo soccorse. Arrivato al porto, venne trasportato d'urgenza all'ospedale di Genova. Aveva perso molto sangue, però era vivo. La polizia italiana lo interrogò quando era ancora sulla barella. Non aveva un gran rapporto con le guardie ma in quella situazione non poteva certo sottrarsi alle domande. Paul svelò che ad aggredirlo era stato il Dandy Killer. Gli sbirri sbiancarono quando sentirono il nome. Eppure sembrarono sollevati sapendo che era caduto in mare. Uno di loro sperò a voce alta: “Forse quella bestia è sparita per sempre”.

La prognosi contava una decina di giorni di ricovero. Fortunatamente non era stato toccato alcun organo vitale. Il medico disse che aveva *la scorza dura* e che si sarebbe rimesso presto. Per la maggior parte del tempo a curarlo era Matilde. Un'infermiera carina, coi suoi occhi scuri che contrastavano la pelle latteata. Lo medicava premurosamente. Era devota alla sua funzione: lenire i dolori altrui, interiori ed esteriori. Per questo parlava sempre con Paul, chiedeva di lui e confidava di lei, dei turni massacranti, della leucemia del fratello, dei problemi economici; oppure se n'era semplicemente invaghita.

Una mattina Matilde gli portò un quotidiano.

“Guarda”, disse, “alla quarta pagina” e porse il giornale aperto nel punto che voleva mostrare.

Paul cercò con gli occhi rapidamente tra gli articoli.

“In basso a sinistra” indicò l'infermiera.

Lesse il titolo:

### **Torna l'incubo del Dandy Killer**

Poi sotto:

*“Da cinque giorni i sommozzatori cercano invano il corpo dell'omicida seriale che ha terrorizzato l'Europa. Durante un'aggressione avvenuta a bordo di un traghetto, sarebbe caduto in mare dopo la colluttazione con la vittima. Di lui, però, non c'è traccia. L'equipaggio di un peschereccio algerino giura di aver tratto in salvo un naufrago che corrisponde alla descrizione del temibile criminale, facendolo sbarcare a Livorno. Gli investigatori stanno battendo ogni pista senza risultati. Se quell'uomo fosse veramente il Dandy Killer, significherebbe che il nemico pubblico numero uno si aggira a piede libero per le nostre strade.”*

La ferita palpitò dolente e l'ansia strinse il collo di Paul. Prima del tuffo, il Dandy aveva giurato morte per lui e per chi gli stava attorno. Se quel folle era sopravvissuto, allora per i suoi amici si metteva male.

“Devo andare” disse.

“Non puoi, devi stare a riposo. Hai ancora i punt...” sconsigliò caldamente la ragazza.

Paul la interruppe: “Ci sono delle persone in pericolo. Devo andare Matilde, davvero. Prima che sia troppo tardi.”

Firmò i moduli di dimissione. Prese subito il treno per Milano augurandosi di anticipare il Dandy Killer. A Matilde non lasciò nessun bracciale anche se avrebbe voluto.

La *tana* di Jack (così la chiamava) consisteva in un garage artefatto a spazio vivibile. Dentro c'erano le poche cose di un abitante nomade: un tavolo, un paio di sedie, un frigorifero con qualche birra, una branda per coricarsi, una vecchia

radio transistor. Non abitava stabilmente a Milano, però si fermava volentieri quando Paul veniva a trovarlo. Aveva scelto la zona dei Navigli per i corsi d'acqua. I canali metropolitani spezzavano la verticalità del cemento e guardare i battelli percorrerli lo riconciliava malinconicamente col suo trascorso. Fu un marinaio, disertò per amore, scelse di inseguire una donna ritirandosi per sempre dal mare.

Paul corse febbrilmente lungo la Darsena. I passanti lo scansavano mandandolo a quel paese. Si scostò dal marciapiede per addentrarsi in un viottolo interno soffocato dai palazzi. Era arrivato alla *tana* del suo amico. La porta di lamiera era serrata. Udì all'interno il ronzio della radio fuori frequenza. Bussò e non ottenne risposta. Batté ancora, con decisione, e il risultato fu identico. Scrollò energicamente la maniglia chiamando: "Jack! Jack!". Niente.

Doveva aprire. Provò a forzare la porta a spallate, ma la ferita fresca lo limitava. Si guardò attorno: c'erano dei cassonetti. Rovistò in cerca di un arnese utile. Un vecchio cacciavite arrugginito faceva al caso suo. Lo piantò nella serratura. Forzò il meccanismo e, dopo una resistenza minima, la mandata si aprì.

La luce era accesa. La radio emetteva impunemente il suo fruscio mal funzionante.

Lo vide. Ciò che temeva si era avverato: Jack se ne stava riverso a terra in una pozza di sangue.

Paul si avvicinò tremante di disperazione e rabbia. Con un barlume di speranza provò a tastare il battito. Era scomparso, altrettanto aveva fatto il calore del corpo. I fori delle coltellate erano sparsi ovunque: sul petto, sul grembo, sulle gambe. Nel collo, invece, un lungo taglio orizzontale. Tutta la tensione si sciolse in un pianto. Il suo amico era stato ucciso. Controllò il polso destro di Jack, dove portava il bracciale. Non c'era. Il criminale gliel'aveva strappato, come la sua vita.

Si alzò, asciugò le lacrime e disse una preghiera. Il Dandy Killer aveva tenuto fede alla promessa e l'avrebbe fatto fino in fondo.

Paul Cortese doveva impedirglielo a ogni costo. Non sarebbe stato solo: le prede potevano trasformarsi in predatori.